

Della stessa autrice

*L'uragano di un batter d'ali*

Questo libro è un'opera di fantasia.  
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione  
dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.  
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,  
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: luglio 2014  
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6741-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nel luglio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Sara Tessa

# Il silenzio di un batter d'ali



Newton Compton editori

*A chiunque si sia imbattuto  
in un uragano vitale.*

## Una nota

Questo secondo romanzo è nato come risposta maschile a *L'uragano di un batter d'ali* ed era intitolato *La versione di Adam*. Diversi commenti di lettori a proposito del finale del primo libro evidenziavano il fatto che fosse probabilmente un poco affrettato e mi spinsero a dare voce a Adam. Quest'uomo enigmatico, duro, ferito, e incattivito. Volevo rendere omaggio a tutte le lettrici e lettori che avevano letto il primo libro che avevo pubblicato da sola in versione digitale: era un modo per ringraziarli del loro entusiasmo e coinvolgimento. Una partecipazione che anche oggi prosegue e che mi lascia profondamente commossa.

Oggi il punto di vista di Adam esce con il titolo *Il silenzio di un batter d'ali*, come il precedente per la Newton Compton editori, che ringrazio. Insieme a loro abbiamo provveduto a rivederlo, limarlo, insomma riadattarlo e spero migliorarlo.

Spero che vi piaccia conoscere anche Adam e che non vi deluda l'immagine di lui che ognuno di voi si è costruito nella mente.

Detto questo, ringrazio nuovamente quante/i hanno permesso a un e-book autoprodotta e con tutti i suoi limiti, di arrivare fino agli scaffali di rinomate librerie, di grandi supermercati, edicole e soprattutto nelle vostre mani. Vi ringrazio dal profondo del cuore per ogni recensione, commento, messaggio, e-mail, sorriso e abbraccio ricevuto. Non mi aspettavo nulla, davvero nulla, è stato un gioco, un esperimento di scrittura. Ma ho ricevuto così tanto da ricominciare a vedere la vita *stranamente bella*, e fatico ancora a credere che i sogni si possano avverare. Ma a quanto pare, a volte, accade...

Sara Tessa

«**C**ome ti sei sentito in quel momento?»

«Non lo so. Ho provato un'infinità di sentimenti, emozioni tanto contrastanti. Anche a fare un elenco, è difficile raccontare davvero come mi sono sentito».

«Hai voglia di raccontarmelo?»

«Ricordo bene la mattina antecedente».

«Partiamo da quella, com'è stata?»

«Serena, come lo era da sempre...».

# Chi ero

«**S**tavo pensando a un nome», le sussurrai.

«Quale?», rispose.

«La principessa dei mondi», dissi baciandole dolcemente il collo.

«Uhm... non saprei, mi sembra così anonimo», rispose Elizabeth facendo scivolare una mano nei capelli.

«Come anonimo?», aggrottai la fronte scrutandola negli occhi. «È il nome della principessa dei mondi e, in fondo, presto sarà la nostra principessa», la baciai e le sfiorai i fianchi avvicinandola.

«Non lo so, non mi piace molto, pensavo al nome di mia nonna», disse scostandosi per uscire frettolosamente dal letto.

«Tua nonna?», chiesi sorpreso. «Ti prego, Beth, tua nonna era una stronza, non vorrai dare a nostra figlia il nome di quella vecchia arpia?»

«Non era un'arpia», disse contrariata, «era una povera donna sola».

Mi alzai dal letto e la seguii in bagno. «Appunto, così la condanni... nemmeno è nata».

«Uffa che palle che sei, è solo un nome».

«No, non è solo un nome, sarà il nome di nostra figlia».

Elizabeth sorrise avvicinandosi.

«Adoro questo tuo aspetto romantico», e abbracciandomi aggiunse: «Lo sai che ti amo proprio per questo?»

«Solo per questo?», chiesi sarcastico. Elizabeth lasciò cadere la testa indietro abbandonandosi alle mie braccia stordendomi con il suo sorriso raggianti. La visione del suo seno ancora più prospero riuscì come al solito a eccitarmi. Le allentai le spalline della veste da notte e baciandole la spalla le sussurrai: «Non lo facciamo da un po'».

E, tanto per cambiare, Elizabeth si sciolse dal mio abbraccio. «Sono una mongolfiera piena di ciccìa», disse infastidita.

Le afferrai i fianchi da dietro fermando la fuga e delicatamente feci scivolare le mani sulla pancia. «Bella e sensuale», dissi guardandola riflessa nello specchio. Lei mi sorrise mesta.

E di nuovo, come sempre, Elizabeth si inginocchiò ai miei piedi per una fellatio mattutina. Chiusi gli occhi tra l'eccitato e il contrariato. Da quando era incinta ero riuscito a far l'amore con lei forse tre volte. Comprendevo quanto si sentisse insicura del suo corpo, e ne ero profondamente dispiaciuto, ma nonostante le mie rassicurazioni non mi riusciva di farle capire quanto ai miei occhi fosse ancora più bella. Mi mancava, e avevo voglia di toccarla, di darle piacere, di rilassarla un poco.

Ma non c'era verso, non mi permetteva di smuoverla dall'insicurezza, e i suoi "servizietti" tanto per placarmi iniziavano a darmi fastidio. Ma come si dice, "dovevo portare pazienza...", in fondo è quanto deve fare un bravo marito, assecondarla, esserle vicino, farla sentire comunque al sicuro e protetta. E così, un po' deluso, la lasciai fare.

Purtroppo Elizabeth a volte era irruenta e i suoi denti non erano per niente piacevoli, soprattutto alle sette del mattino quando ero ancora tramortito dal sonno.

«Piano Beth, più piano», mormorai stringendole la testa per rallentare il rastrello dei denti. Paziente, l'ammaestrai al mio volere.

«Brava», ansimai. «Brava, così».

Dolcemente sigillò il mio membro intorno alle sue labbra calde risucchiando l'aria come piaceva a me e un attimo dopo ero inghiottito dal piacere della sua bocca umida. Abbandonai la testa al petto e la guardai darsi da fare. Appoggiato al lavabo, mi reggevo sulle gambe tremanti, godendomi ogni sua succhiata. Tanto profonda da togliermi il respiro. Avvertivo il piacere salire dai piedi sino al cervello e diffondersi per tutto il corpo. Non appena Elizabeth alzò lo sguardo su di me, i nostri occhi si trovarono. Solo lì mi lasciai pervadere dall'orgasmo e le venni in bocca. Consumato, mi presi qualche secondo per assaporare quei preziosi istanti post coito, ma rimasi gelato da una pacca sul sedere.

«Prepari la colazione?», chiese schioccando le labbra.

«Certo», dissi senza fiato lasciandomi andare a un sorriso di complicità.

Così, sconsolato e altrettanto consolato dal pompino "del dovere" mattutino, mi avviai in cucina. E mentre apparecchiavo la tavola, il cellulare di Elizabeth suonò. Dal display vidi la chiamata in entrata di Tom. Aspettai qualche secondo, poi risposi.

«Ciao bello».

«Buongiorno», rispose squillante.

«Elizabeth sta facendo la doccia, avevi bisogno?»

«Sì, purtroppo a Miami ci sono nuovi casini. La falda acquifera è salita danneggiando le fondamenta. Ho appena parlato con il capo ingegnere, bisogna intervenire al più presto».

«E come?», chiesi.

«È necessario installare nuove pompe, per farlo però dobbiamo aumentare il volume della sala macchine. Ma prima è necessario un sopralluogo».

«Puoi andarci tu?», chiesi.

«Purtroppo no», rispose deciso. «Elizabeth ha firmato i progetti, solo lei può cambiare i disegni».

«Dai Tom, non essere fiscale, è solo una firma».

«Fosse per me, sai, non sarebbe un problema, ma purtroppo la divisione tecnica del comune vuole parlare direttamente con il responsabile di progetto».

«Che palle», mormorai.

«Adam, lo sai, mi prenderò cura di lei».

Sorrisi fra me e me. «Questo lo so, mi fido Tom, è solo che siamo entrati nel sesto mese e non mi va proprio di farla volare».

Frattanto Elizabeth mi aveva raggiunto in cucina. Dopo aver raccolto un pezzo di pane dal piatto e tirato un'altra pacca sul mio fondo schiena mi prese il contenitore del succo di frutta dalle mani.

«È Tom, a Miami ci sono problemi», dissi.

Elizabeth corrugò la fronte. «Passamelo», disse seria.

Agguantato il cellulare, si spostò rapida verso la finestra, dandomi le spalle. «Cosa è successo ancora?», chiese.

Sistemai la tazza dei cereali sul tavolo, mi sedetti al mio posto e iniziai a sfogliare il giornale finanziario.

«E come diavolo riusciamo a ricavare nuovo volume?», domandò Elizabeth astiosa. Alzai gli occhi e trovai i suoi decisi a fissarmi. L'osservai mordersi le labbra e piegare il collo da lato a lato per rilassarsi.

«E quando?», chiese.

«Metti in vivavoce», dissi.

«Tom metto in vivavoce così ascolta anche Adam».

«Dicevo, il volume possiamo recuperarlo spostando gli

uffici tecnici al piano di sopra, ma per farlo dobbiamo andare a fare un sopralluogo. Ho già parlato con lo staff degli ingegneri e sembrano molto sono disponibili, ma dobbiamo incontrarli domani».

«Domani?», chiesi sorpreso.

«Va fatto in fretta, tra una settimana partono con la seconda gettata», rispose Tom.

Con Elizabeth ci scambiammo il solito sguardo di intesa. Ormai, dopo anni, ci capivamo al volo. «Sei sicura? Non vuoi parlare prima con mia sorella?»

«No», disse lei, «va bene, sono solo incinta, devo solo preoccuparmi di far prenotare un doppio sedile per il volo».

Sorrisi. Mi piaceva questo suo aspetto pragmatico e determinato. Sul lavoro era peggio di me, una stacanovista, risoluta e cocciuta. Non si tirava mai indietro su nulla. Mi fidavo ciecamente di lei, del suo istinto, delle sue capacità.

«Tom», intervenni nella conversazione, «puoi pensare tu ai biglietti? Stamani abbiamo un impegno».

«Avverto subito Adele», rispose.

«Perfetto, poi fammi sapere l'orario del volo, vi accompagno io e mi raccomando...», non riuscì a terminare la frase che Tom mi interruppe.

«Sì, lo so, lo so», disse con inflessione quasi annoiata dalla successiva, solita e prevedibile esortazione, «occhi fissi su Elizabeth. Adam, me lo dici da un'eternità».

Elizabeth sorrise e ammiccò.

«Va bene, dai ci vediamo dopo, ciao».

«Ciao».

Dopo colazione, ci avviammo verso l'ospedale per fare l'ecografia di controllo, e nel solito traffico di New York decisi di riproporre l'argomento nome. I termini della

gravidanza si avvicinavano e non sopportavo più di chiamarla “cosa”.

«Allora, per il nome? Escluso in modo categorico il nome di tua nonna e a questo punto il nome che ti ho proposto, altre idee?», chiesi lanciandole appena un’occhiata.

«Non lo so, non mi viene in mente nulla, è ancora indefinita», disse allentandosi la cintura di sicurezza. «Non capisco la necessità di decidere ora, non esiste ancora e già vuoi etichettarla».

«Etichettarla?», chiesi stranito.

«Sì etichettarla, marchiarla, bollarla».

Mi voltai a osservarla stupito dall’affermazione decisamente cinica. «Beth è solo un nome, non capisco quale sia la difficoltà».

Lei mi fissò quasi astiosa. «Adam, facciamo così, quando viene al mondo definiamo il nome».

Chiusi gli occhi due secondi per uscire dallo sconforto che mi aveva provocato quella risposta e acconsentii. Negli ultimi tempi era particolarmente nervosa e cercai come sempre di essere accomodante.

«Vorrà dire che la timbreremo quando verrà al mondo», mormorai sforzandomi di sorridere e lentamente tornai con lo sguardo alla strada.

Cazzo se era dura stare vicino a una donna, soprattutto se era incinta, sempre ostinatamente e perennemente in balia degli ormoni allo sbaraglio! A volte avevo l’impressione che le avessi fatto il torto della vita. E più spesso davanti a lei mi trovavo a dover reprimere la gioia della paternità per non vedere quel suo sguardo indisposto.

Giunti in ospedale, il tempo di registrarci alla reception che ci raggiunse mia sorella Susan, ormai a fine specializzazione. Ogni volta vedendola nel suo camice blu

provavo un moto di orgoglio. E quel giorno più che mai. Ormai donna e a breve anche madre.

«Ciao fratellone», disse abbracciandomi. «Come stai?»

«Bene», risposi. «Siamo qui per l'ecografia».

«Lo so, la faccio sempre io», rise canzonatoria.

Un attimo dopo e come al solito, ero quello di troppo. La complicità tra Susan e Elizabeth era irritante. Odiavo la loro solidarietà femminile, a volte avevo l'impressione che tutta la mia famiglia amasse più mia moglie di me, e forse era proprio così. Quando mia madre telefonava stava al telefono con lei per ore, poi quando era il mio turno mi diceva rapida la solita frase: «Riguardati».

E io mi riguardavo, che altro potevo fare.

Aiutai Elizabeth a salire sul lettino e mi sistemai accanto con gli occhi fissi sul monitor in attesa di vedere la "cosa". Appena la sonda sfiorò la pelle di Elizabeth, avvertii il cuore agguerrito e poi colsi la magia della piccola in movimento.

«Eccola», disse Susan, «è perfetta!».

Elizabeth sorrise e mi strinse la mano. Trattenni il disagio. Assistere all'ecografia mi faceva stare male, ma nel senso buono. Mi sentivo veramente inutile. Guardavo le immagini, poi la pancia di Elizabeth, poi lei e mi sentivo superfluo, uno spettatore. Un estraneo. E come ogni volta mi emozionai.

«Tuo fratello è una mammoletta», disse Elizabeth per stemperare il momento.

Susan scoppiò a ridere. «È vero», disse. «Tutta colpa della famiglia Scott, troppe donne, lo abbiamo rovinato».

“Idiote”, pensai. Quel commento, ogni volta, riusciva a farmi incazzare. Non ero una mammoletta, e cosa potevo farci, ero davanti al miracolo della vita. Di lì a un paio di mesi avrei avuto tra le mani un essere vivente cosciente,

frutto dei miei geni e di quelli di Elizabeth, e non riuscivo a rimanere impassibile. Ero caparbio, determinato, e spesso arrogante, ma solo su questioni di lavoro, per il resto mi lasciavo andare. Che cosa avrei dovuto fare? Restare impassibile? Per poi sentirmi dare dell'insensibile?

Ma capivo il cinismo di Elizabeth, il suo solito scudo. Per gestire le emozioni e resistere alla sua maledetta sindrome abbandonica le era più facile proiettare su di me quanto tratteneva dentro di sé. Ero abituato, più o meno. E come ogni volta, per il quieto vivere, ingoiai il rospo.

«Allora come vanno i lavori nella casa nuova?», chiese Elizabeth.

«Bene», rispose Susan. «Per la nascita della “cosa”, sarà tutto pronto. Appena partorisci, io e Donald ci trasferiamo a Philadelphia».

«Mi mancherai», disse Elizabeth.

Susan sorrise. «Anche tu, ma ci sentiremo spesso».

Elizabeth, oltre ad essere mia moglie, era considerata la terza sorella della famiglia Scott e di conseguenza la terza figlia. Lo era diventata il giorno stesso del suo trasferimento nella casa dirimpetto a quella dei miei, quando lei aveva dieci anni. In un attimo, con Susan avevano sigillato l'eterno patto di amicizia e – gioco forza – ero praticamente cresciuto con lei in giro per casa, ma per differenza di età e per quel fastidioso sodalizio tra donne, eravamo entrati in confidenza soltanto nell'estate del mio diciottesimo compleanno. Complici le vacanze estive. Per l'occasione la mia famiglia era andata in California, mentre io ero rimasto in città a organizzare la partenza per l'università. E cosa potevo fare a diciotto anni, solo in casa? Massacrarmi di videogiochi, erba, birra e film porno. Trascorrevo il tempo in giardino a stancarmi di marijuana o sul divano a guardare la televisione. E proprio un

pomeriggio di tabula rasa emozionale, mi ero trovato di fronte Elizabeth decisamente contrariata. Era stata spedita da mia madre a controllare cosa stessi combinando. Mi aveva svegliato con un predicozzo sul fatto che fossi senza spina dorsale e per finire mi aveva lanciato anatemi sulle conseguenze di un comportamento del genere e molte altre cose che però, considerato il mio basso livello di coscienza, non ero riuscito a cogliere. Poi era scoppiata a piangere, mentre io, confuso da quella reazione, le ridevo in faccia.

Ricordo che le avevo chiesto se volesse fumare ma per tutta risposta mi aveva tirato uno schiaffone e poi si era lanciata fuori di casa. Resomi conto che avrebbe spifferato tutto ai miei le ero corso dietro per scusarmi pregandola di non dire nulla e mi ero preso un altro bel ceffone, seguito da un discorso che nel mio stato avevo faticato a capire. Confuso, ero rientrato a casa domandandomi cosa le fosse preso. Comunque, la sera stessa, era ripassata per scusarsi e tra una parola e l'altra avevamo iniziato a parlare più del solito e così tutto era iniziato. Poi l'università, il matrimonio, la bella vita e ora una famiglia. Tutto perfetto, in linea con quanto mio padre mi aveva sempre detto. "Con la volontà sarai uomo".

«Tuo fratello vuole chiamare nostra figlia come quella di Star Wars», disse Elizabeth.

«Yoda o Chewbecca?», chiese sarcastica Susan.

«La principessa», disse Elizabeth alzando gli occhi al cielo. «Si può avere un marito così melenso?».

«Però è un bel nome», commentò mia sorella. «Suona molto bene».

«Vedi», dissi. «Piace».

«A me non piace», replicò decisa.

E chiaramente non sarebbe stato quello il nome. Se si

metteva una cosa in testa, c'era poco da controbattere. "Peccato", pensai, ma non me la presi molto, qualsiasi nome avesse deciso, ai miei occhi, sarebbe stata comunque una principessa.

La sera successiva accompagnai Tom e Elizabeth all'aeroporto e nel salutarli agli imbarchi, appena prima di oltrepassare il controllo passaporti, Elizabeth mi infilò l'ecografia della "cosa" nella tasca della giacca regalandomi un bacio sulla guancia.

«Così non ti senti solo».

Le sorrisi e scrutai i suoi occhi scuri. «E tu chiamami, mi raccomando, non mi far stare in pensiero». Poi mi rivolsi a Tom: «E tu, per favore...».

Non feci in tempo a finire la solita raccomandazione che Tom mi tirò una pacca bonaria sulla spalla. «Non ti preoccupare, le starò sempre addosso».

"Bravo".

Tom era il mio fratello mancato, cresciuto con una banda di donne, avevo trovato in lui il mio alleato. Anche lui dirimpettaio, figlio unico, aveva trovato in me la famiglia numerosa che gli mancava. Avevamo fatto le scuole insieme e aveva visto nascere la storia tra me e Elizabeth. Caratterialmente eravamo all'opposto. Lui scaltro e a tratti molesto, io riflessivo e per forza di cose, come dire, più accomodante. Il diavolo e l'angelo, così si divertiva a chiamarci Elizabeth.

Li osservai oltrepassare gli imbarchi e quando li persi di vista sfilai dalla tasca l'ecografia della piccola. Mancava davvero poco.

La mattina seguente, Elizabeth mi telefonò sul presto. Mi rassicurò di stare bene, mi spiegò del problema con le fondamenta avvisandomi che c'era la possibilità di doverci trattenere fino al venerdì. La pregai di non strafare al

suo solito e di prendersi cura di sé. Lei come di consueto concluse la telefonata con il perenne monito: «Adam, che palle che sei, stai tranquillo, ti chiamo più tardi».

E sì, ero palloso, ma conoscevo il mio pollo. In special modo, la determinazione con cui affrontava il lavoro, il suo autoritarismo, che di certo era fonte di stress nelle sue condizioni.

Comunque, non so perché, ma quella mattina avvertivo una certa irrequietezza. Non avevo dormito male, solo che mi ero svegliato con un leggero senso di angoscia. Infatti la giornata prese il via nel peggiore dei modi. Un guasto alla metropolitana, il traffico in tilt, e un disastroso ritardo al briefing con lo staff tecnico. La riunione andò avanti per parecchio e, tra le varie beghe, venne anche fuori che avremmo dovuto apportare delle modifiche ad alcune piante del centro commerciale, ma naturalmente i file con le ultime varianti si trovavano nel computer a casa di Tom. Aveva questa maledetta abitudine di portarsi il lavoro a casa e non aggiornare mai i documenti sul server. Dopo ripetute telefonate senza ricevere risposta, seccato decisi di andare direttamente al suo scannatoio, come mi divertivo a definirlo. Scorticatoio per la quantità di donne che erano transitate e si erano lasciate ammalare dal suo fare seduttivo senza scrupoli. Meteore femminili, incapaci di ingabbiare il suo cuore. Ormai non ci speravo più, Tom era anafettivo.

Seduto al computer del suo studio cercavo nelle cartelle del desktop i file del progetto. Mentre setacciavo il sistema, mi trovai ad aprire un album di immagini, e dalle iconcine intravidi Elizabeth. Curioso, cliccai per ingrandire la prima foto.

Sorrisi nel vederla più giovane. Era in riva al mare. Portava ancora i capelli corti e, sorridente, si teneva il

cappello di paglia sulla testa per contrastare le raffiche di vento. Ricordavo perfettamente quel giorno. Eravamo andati a farci un giro in California alla fine del primo anno di università e con noi era venuto anche Tom. Avevamo trascorso una bella settimana, tra mare, passeggiate e il dolce far nulla tipico del periodo universitario.

Selezionai la freccia per proseguire, e di nuovo mi trovai a sorridere davanti all'autoscatto di noi tre abbracciati. Proseguendo nella rassegna, seguirono una serie di primi piani di Elizabeth, meravigliosi, quanto lei. Chi l'avrebbe mai detto che ci saremmo trovati sposati, pieni di soldi, dediti al lavoro quando allora ci bastava solo una bella giornata di sole per stare bene e sereni. Immerso nei ricordi, continuai a guardare le immagini, fino a che divennero insistentemente sempre e solo di Elizabeth, ma in altri momenti che non riesco più a definire. I capelli più lunghi e rossi, quindi appena dopo sposati. E poi foto di loro due. Niente di equivoco, ma quantomeno strano dato che non ero presente e non ricordavo dove mai avessero potuto scattarle. Proseguii senza sosta. *Click e click e click e click* fino a quando ne aprii una di loro due insieme, mezzi nudi, sorridenti e sdraiati su un letto sfatto.

Mi fermai a lungo su quella foto. La sensazione che avvertivo era un miscuglio strano. Sorpresa, stordimento, ma soprattutto una solitudine disarmante. Mi sentii così solo che per qualche minuto credetti di essere l'unico essere vivente sul pianeta e tutto intorno vuoto. Era come se il tempo si fosse fermato. Io davanti a quel computer, con la verità davanti ai miei occhi, per la prima volta così evidente e lampante.

Tornai alla prima foto, quella con lei e il cappello di paglia, e l'osservai in dettaglio cercando nella memoria i momenti di quella settimana.

Mi ricordavo di Tom, particolarmente taciturno e malinconico, ma allora lo sapevo molto avvilito per via della malattia della madre e imputavo a quello il suo malumore. Ricordai Elizabeth, molto accomodante nei suoi confronti, e ricordai anche di averli lasciati soli più volte a parlare. Speravo lo aiutasse a tirarsi su, e ora nel dubbio, davanti a quelle sequenze fotografiche, pensai che non avrei mai dovuto farlo. Non avrei dovuto dar loro tutta quella fiducia.

Non c'era nulla di compromettente, a parte quella dannata foto sul letto, ma quel loro sguardo felice e la luce nei loro occhi diceva più di mille parole. Erano innamorati.

E in quel momento era come se mi fossi svegliato. Nella mente, ogni momento con loro e tra di loro. I loro sorrisi, le loro battute, all'improvviso tutto così chiaro. Tutto.

Il silenzio tombale in cui ero avvolto fu spezzato dall'entrata di una chiamata al cellulare. Dal display osservai per qualche secondo il volto di Tom, poi alzai lo sguardo sul monitor dove campeggiava ancora la loro immagine, e risposi.

«Adam, mi hai cercato?», chiese Tom appena riuscii a sibilare «pronto».

Respirari e dissi: «Sì».

«Scusa eravamo in cantiere e non prendeva».

«Capisco».

«Avevi bisogno?»

«Sì».

«Adam, tutto bene?»

«Sì», sibilai sempre più senza fiato, facendo uno sforzo per ricacciare la nausea che mi avviluppava lo stomaco. «Ti ho cercato», un secondo di pausa e continuai: «Ci servono i file per il progetto del centro commerciale. In ufficio devono fare un paio di modifiche prima che arrivi

il cliente e i file originali non sono stati caricati sul server».

«Ah, cazzo», esclamò. «Non dirlo, lo so, sono un coglione. Mi dimentico sempre, ma...».

«Lo so, infatti sono al tuo scannatoio», puntualizzai.

Seguì un breve e intenso silenzio. Di regola non me ne sarei accorto, ma in quell'esatto istante me lo immaginai con il cellulare stretto tra le mani e la paura scorrergli nelle vene. Sperai che il gelo corresse lungo i suoi vasi sanguigni fino ad arrivare al suo cuore e fermarlo.

«Ma sei al computer?», chiese.

«No», mentii «sono appena entrato».

«Ah... bene», disse forse confortato o preoccupato o chissà cosa. Pensava che fossi il solito ingenuo e idiota Adam? «I file sono sull'hard disk, accendi il computer e poi ti spiego a voce come recuperarli».

«È solo un hard disk», dissi.

Lo sentii ridere. «Adam, sei bravo con i numeri, un po' meno nella tecnologia».

«Già», risposi, “stronzo”, pensai.

«Hai acceso?»

«Sì».

«Ecco, vai sull'icona in alto a destra, Disk B, la vedi?»

«Sì».

«Bene, aprila, dovresti trovare la cartella “BB Commercial”. L'hai vista?»

«Sì».

«Bene, aprila, dentro ci sono i file originali, ordinali per data così vedi subito gli ultimi tre, sono quelli».

«bb\_commercial\_alzate.dwg, bb\_commercial\_piani.dwg e bb\_commercial\_impianti.dwg», elencaì a voce i file.

«Esatto».

«Okay, li carico sul server e torno in ufficio».

«Perfetto, senti, qui le cose si mettono per le lunghe, non so se Elizabeth ti ha già avvertito, ma con molta probabilità ne avremo fino a venerdì. Se la falda non scende può essere che restiamo per il weekend. Credo sia inutile rientrare per poi tornare la settimana successiva, e soprattutto non penso sia il caso di far volare Elizabeth due volte in pochi giorni».

Avvilito e pieno di rabbia repressa risposi mantenendo un tono calmo. «Già, Tom, mi sembra un'ottima idea, sei sempre molto premuroso».

«Dài, ti aggiorno in serata».

«Certo, quando vuoi, amico mio».

«Ciao».

Terminata la comunicazione, restai a fissare la cartella contenente le immagini di loro due, la cronistoria di quel lurido tradimento e poi la trascinai nel cestino. Abbandonai la scena del crimine e andando nel soggiorno buttai un occhio al corridoio che portava verso la camera da letto. La nausea si ripresentò mentre osservavo il divano ripensando a tutte le volte che Tom mi aveva raccontato dei suoi divertimenti notturni in quel teatro del sesso. Mi chiesi se in quelle descrizioni, a volte dettagliatamente crude, ce ne fosse stata anche qualcuna riferita a Elizabeth. Ebbi pietà di me.

Lungo il traffico ancora immobile di New York, in una sequenza mortificante, ricordai tutti i momenti, i dialoghi, le battute sottili, le cene a casa nostra, i viaggi insieme, i Natali a casa dei miei. Il giorno del matrimonio, la mano di Tom sulla mia spalla mentre mi consegnava le fedes e il sorriso di Elizabeth su di me, o forse su di lui. La morsa allo stomaco mano a mano che focalizzavo quegli attimi si fece più ferrea. Dovetti inchiodare per scendere

dall'auto e liberarmi in un conato di vomito. Sudato, in preda a un attacco di panico mi allentai la cravatta. Per dieci minuti buoni rimasi appoggiato al cofano della mia auto a fissare la vetrina della libreria Barnes & Noble.

Non riuscivo a crederci, ma era tutto così maledettamente evidente, così palese. La rabbia mischiata allo sconforto, era una sensazione ingestibile, faticosa per il fisico e per la mente. Rientrato in ufficio con quello stato d'animo, riuscii a gestire a fatica l'incontro con il proprietario del centro commerciale, e delegai a tutto lo staff tecnico. Non ero in grado di parlare, la mente era ottenebrata da una carambola di pensieri. Ero seduto al tavolo della sala riunioni e non vedevo nulla, circondato da un brusio da cui non ero capace di cogliere davvero alcuna parola. Vedevo solo loro due nei ricordi, minuto dopo minuto, e quella nuova consapevolezza mi stava uccidendo. Terminata la riunione, mi rintanai nel mio studio, mi misi a osservare gli impiegati darsi da fare come ogni giorno. Se uno di loro mi lanciava uno sguardo mi ritrovavo a sospettare che anche lui, l'ultimo degli stagisti, sapesse tutto di Elizabeth e Tom. Era un dubbio lecito, perché in quel momento come non mai tutto mi era terribilmente chiaro. E nella rabbia e nella vergogna, nella delusione e nel dolore, presi la decisione di andare in aeroporto. Dovevo parlare con Elizabeth, perché se era vero avevo bisogno di capire. Capire se era finita, se era stata una storia passeggera, uno sbaglio; anche se nel cuore, ormai spezzato, sapevo che non era così e avevo bisogno di capire perché si ostinassero a vivere nell'inganno.

Acquistai un biglietto per Miami di sola andata. In aereo mi sembrò di essere sospeso e in orbita verso un pianeta sconosciuto. Il volo durò sette ore di pura agonia,

che cercai di controllare bevendo tutto quello che offriva la dispensa.

Giunto a Miami con un taxi, andai all'appartamento che utilizzavamo durante le trasferte, in prossimità dell'edificio in costruzione. Fu solo quando arrivai davanti al portone che l'esitazione mi trattenne un'ora buona. Era un punto di non ritorno. Volevo davvero sapere? Volevo morire definitivamente? Lo volevo?

Alzai gli occhi al palazzo e vidi le luci dell'appartamento spegnersi e a quel punto presi la decisione di salire. Davanti alla porta mi arresi a un pianto, il primo della mia vita. Da lì a poco, avrei sicuramente avuto conferma. Avvertivo un senso di "inculitudine", termine coniato a suo tempo per definire la precisa sensazione di essere a metà tra una inculata a sorpresa e l'effetto della stessa. La sentivo prepotente arrivare. Infilai la chiave nella toppa e feci scattare la serratura.

Il soggiorno era in penombra, illuminato solo dalle luci esterne della città. Sul divano notai la borsa di Elizabeth e le sue scarpe ai piedi dello stesso; nella poltrona accanto, la cravatta di Tom. Nell'oscurità e nel silenzio in cui era immersa la casa udii degli ansimi che mi pietrificarono. Ero immobile, non si muoveva niente di me, solo il mio cuore che pulsava disperato per tenermi in vita. Non ce la facevo nemmeno a respirare per quanto il corpo si era contratto.

Non sapevo più perché mi trovassi lì, mi sentivo un estraneo, l'ospite indesiderato, l'inesistente. Tutto ciò che era stata la mia vita fino ad allora adesso era nulla, mi sentivo come un ignaro partecipante a una regia sconosciuta. Le certezze di una vita, le sicurezze costruite, ora disintegrate.

Mi sedetti nella poltrona imponendomi di respirare,

non provavo rabbia, ma solo una micidiale ansia, la paura di non reggere. Avvertii gli ansimi farsi più spasmodici e quelli di Elizabeth, che non sentivo da così tanti mesi, intensi e taglienti.

Vedere, non vedere, restare, andarmene, morire, vivere. Presi coraggio e nella carne tremula, sostenendomi con la mano al muro, avanzai lungo il corridoio. I loro respiri mi facevano male. Quando arrivai davanti alla porta della camera, aperta per metà, mi chiesi se meritavo tutto questo. Forse sì, dovevo aver fatto qualcosa di male per subire una tale meschina crudeltà. Osservai per un minuto, forse anche di più, i loro corpi nudi sul letto senza avvertire nulla. Niente. Né collera, né dolore. Intorpidito guardavo Elizabeth carponi totalmente persa nel piacere, mentre Tom dietro di lei, implacabile, se la faceva. E, solo nel momento in cui mi fissai sulla pancia di Elizabeth, provai un lacerante senso di ripugnanza. La mia bambina...

Indietreggiai di un passo, distogliendomi da quella visione e appoggiandomi al muro del corridoio per non cadere. Dalla tasca della giacca sfilai l'ecografia fatta solo il giorno prima. Inevitabilmente mi chiesi se la bambina fosse mia e lo sperai con tutto il cuore. Se fosse stato così, avrei potuto anche accettare l'infedeltà, altrimenti non sarei sopravvissuto a un tale accanimento.

Gli ansimi di Tom si fecero più rochi e capii che stava per raggiungere l'orgasmo. Qualche secondo dopo, avvertii la voce di Elizabeth e le loro labbra schioccare in baci e poi li sentii ridere.

Tornai silenzioso in soggiorno, lasciai l'ecografia sulla borsa di Elizabeth e me ne andai.

# Pazzia

**P**reso l'ultimo volo per New York, atterrai nella mia città all'alba. Non sapevo dove andare. Tornare a casa non se ne parlava, così mi diressi verso l'ufficio. Teatro della mia quotidianità, l'unico luogo dove, in qualche modo, sarei stato obbligato a mantenere un certo contegno. Dalla mia poltrona, osservai lo skyline di New York risplendere al nuovo giorno senza provare alcuna emozione. Per quel che mi riguardava, l'oscurità era scesa su di me.

Alle nove arrivò la mia assistente Adele, con il suo malumore imperturbabile del risveglio, mi salutò come al solito, chiedendomi senza voglia se volessi un caffè. Le risposi che non ne volevo, e la invitai a non disturbarmi. Cinque minuti dopo squillò l'interno di Adele. Dalla vetrata l'osservai rispondere. Già sapevo chi ci fosse all'altro capo del telefono. Era Elizabeth, che ormai da due ore cercava di chiamarmi. Doveva immaginare, o presumerlo, o dedurlo, o solo sperare che fosse solo un brutto sogno. Forse sapevo, lei poteva coltivare ancora il dubbio, io no.

«Signor Scott, sua moglie sulla 1», mi disse Adele.

«La prendo, grazie».

Prima di rispondere fissai per qualche secondo il tasto di selezione della linea, tutta la mia vita era aggrappata a quel piccolo luccichio rosso. Tutto ciò che era stata la mia vita adesso si trovava in quel minuscolo tasto. E per

la prima volta, avrei voluto rimandare a domani o forse per sempre quell'attimo. Feci un respiro profondo, e accettai la chiamata.

«Adam? Adam ci sei?», chiese Elizabeth con un'inflessione agitata.

Mi voltai a guardare il cielo terso e chiusi gli occhi.

«Da quando?», chiesi.

«Adam, sono in aeroporto, tra un'ora parte il volo, sto rientrando».

Sempre a occhi chiusi, concentrato sul respiro, le feci di nuovo la stessa domanda. «Da quanto tempo va avanti?»

«Tra sette ore sono a New York», rispose.

«Da quanto tempo Elizabeth?», dissi mantenendomi sempre controllato.

«Adam», la sentii singhiozzare «Adam mi dispiace».

Nonostante avessi capito, visto e conoscessi la verità, sentire il suo senso di colpa in quel fiato contratto dal pianto in parte mi fece aggrappare alla speranza masochista che si potesse chiarire la situazione. «La bambina è mia?», chiesi serrando i denti per non piangere.

«Adam quando arrivo ne parliamo».

«Elizabeth, per favore, dimmi almeno se è mia!», chiesi in uno sforzo disumano per non urlare. Le stavo domandando tra le righe se ci fosse ancora una possibilità.

«Atterro alle 16:35».

E a quel punto, sapevo che nella sua mancata risposta si celava una verità letale.

«Non me ne frega un cazzo di quando arrivi», sbraitai, «voglio solo sapere se è mia, te ne prego!», e il magone in gola esplose. «Perché?», chiesi strozzato nel pianto. «Perché l'hai fatto? Elizabeth perché? Che senso ha? Chi siete voi due? E tu...».

A quelle domande seguì un lungo silenzio riempito solo dal brusio dei passanti.

«Perché?», chiesi ancora.

«Adam», mormorò «Adam, ti amo tanto, prometto si sistemerà tutto, non lasciarmi, ti prego, alle cinque sono a casa, aspettami lì, risolveremo tutto, come sempre», disse. «Io e te ce la faremo».

Stordito, non capivo cosa mi stesse dicendo e ormai non mi interessava cosa sarebbe accaduto, avevo solo due domande a cui mancavano le risposte.

«Dimmi se la bambina è mia», dissi. «Rispondi almeno a questo».

«Sì è tua», disse in tono secco e aggiunse: «Adam hanno aperto l'imbarco, ti prego amore aspettami a casa, alle cinque sono lì e sistemiamo tutto».

Un attimo dopo, silenzio. Riflessa nel vetro vidi la mia sagoma, quasi irriconoscibile. Cercai di controllare le lacrime di disperazione. Un senso di nausea mi salì dallo stomaco. Non ci credevo, non riuscivo a crederle.

Qualche minuto dopo Adele mi informò dell'arrivo di mia sorella, stava salendo negli uffici. Era molto probabile che l'avesse avvertita Elizabeth, difficilmente Susan passava a trovarmi al lavoro, soprattutto alle nove del mattino quando era di turno in ospedale. Dissi ad Adele di farla accomodare.

Quando entrò cercai di capire dall'espressione del suo viso se lei sapesse. In fondo erano amiche per la pelle da tempi immemori, ma io ero pur sempre suo fratello. Non era ipotizzabile che avesse mantenuto tanto riserbo su una faccenda del genere.

«Adam», esordì entrando. «Adam mi ha chiamato Elizabeth».

E non ce la feci più, mi trovai a piangere come non mi

era mai accaduto. Susan mi accompagnò sul divano e mi diede un sacchetto di carta che teneva in borsa per gestire la nausea da gestazione.

«Mi dispiace, Adam, mi sento così in colpa», disse.

E a quel punto mi raggelai. Alzai lo sguardo su di lei: la sua espressione di pietà mi scaraventò nell'oceano dell'incredulità.

«Lo sapevi?», chiesi con il fiato corto.

Non rispose, ma bastò vederla scoppiare a piangere per capire che ero l'unico sul pianeta a non aver mai sospettato nulla.

Susan affondò nella poltrona accanto con le mani sul viso, soffocata da un pianto dirompente.

«Lo sapevi? Da quando?»

«È stato per caso, due anni fa», disse a fatica. «Avevo incrociato lei e Tom... e, ma Elizabeth mi aveva assicurato che era stata una svista, un momento di debolezza».

Mi portai il sacchetto alla bocca. Stavo per vomitare di nuovo.

«Tante volte sono stata sul punto di dirtelo, poi vi vedo così sereni e lei mi aveva assicurato che aveva chiuso con Tom, che c'era solo una buona amicizia e così ho pensato che fosse stata davvero una storia passeggera, una distrazione e poi, quando mi avete detto di aspettare una b...».

«Sei una stronza», sbottai. «Sei solo una stronza, almeno lo sai che la bambina non è mia?»

Lei smise di piangere all'istante. Le lacrime risucchiate dalla quelle parole. «Sì che è tua», mormorò perplessa.

«Impossibile», risposi in una risata disperata. «La data di nascita è fine ottobre?»

«Sì», rispose corrugando la fronte.

«Quindi il concepimento è stato a fine gennaio. Che margine di approssimazione c'è?»

«Dieci giorni più o meno».

No, la natura non sbaglia, non poteva essere mia. Assolutamente impossibile. Io ero stato a Boston nella parte centrale di gennaio e alla fine del mese lei e Tom si trovavano a Miami. Non poteva essere mia, non poteva proprio esserlo. Non so come non ci avessi pensato. Forse perché ero un emerito coglione e vivevo in un universo parallelo.

«Non posso essere io il padre», dissi fissandola. «Lei era a Miami con Tom», aggiunsi.

Susan si pietrificò, quasi sembrò non respirare più. La vidi portarsi le mani sulla pancia.

«Stai bene?», chiesi.

«Sì, scalcia», mormorò.

«Che senso ha mentirmi così? Susan, che gioco perverso è?», chiesi. «A che scopo perpetrare un tale inganno? Susan, io non capisco».

«Adam, Elizabeth ha dei problemi».

«Ma che cazzo mi vieni a raccontare, dovrei giustificarla? Susan, perché non me lo hai detto? Sono tuo fratello».

Lei riprese a piangere. «Come facevo, non ci riuscivo e non pensavo fosse andata avanti, pensavo fosse stata...».

Scossi la testa, mi alzai in piedi e le afferrai un braccio stratonandola.

«Vai via, vattene via», urlai.

«Adam, per favore, parliamone».

«E di cosa? Di cosa devo parlare? Sono troppo arrabbiato e disperato, non hai la minima idea di come mi sento e tu, tu...», inspirai a denti stretti, «tu che sei mia

sorella, mi fai schifo, tornatene a Philadelphia, per me tu non esisti più».

Susan cercò di farsi vicina. «Adam, mi dispiace, anche tu non sai come mi sento, quando l'ho scoperto per mesi ho insistito affinché lei troncasse la relazione, e mi disse che lo aveva fatto, non potevo immaginare che invece...», poi abbassò lo sguardo. «Anzi la verità è che ho sempre sperato che mi dicesse la verità anche se in fondo ho sempre avuto il sospetto che non fosse mai finita».

«A quanto pare è andata proprio così», mormorai spostandomi verso la finestra.

«Cosa farai?», chiese dopo un lungo silenzio.

«Susan, non voglio parlarne con te, ti prego vai via, pensa alla tua vita e trasferisciti al più presto, non hai bisogno di aspettare la nascita della bambina», mi voltai appena per guardarla «della loro bambina», sottolineai.

«Chiamo Donald», disse prendendo dalla borsa il cellulare.

Furioso mi fiondai su di lei e glielo strappai dalle mani, scagliandolo contro il muro.

«Basta!», urlai. «Non voglio che altri lo sappiano, già è mortificante così, va' via Susan va' via, lasciami solo, non ho bisogno di nessuno».

«Ma non posso lasciarti in questo stato», disse. «Allora chiamo papà», si mosse per andare al telefono della scrivania.

La afferrai per le braccia e la stratonai. «Non osare dire nulla a nessuno, soprattutto a papà o a mamma, per favore non farlo, se no giuro che...», allentai la presa. «Va' via, è un ordine», dissi prostrato. Mi spostai verso la porta trascinandola di forza e la spinsi fuori dalla stanza. «Giuro, se lo dici a qualcuno non mi vedrai mai più, non umiliarmi ancora», e richiusi la porta.

Per qualche minuto vagabondai per l'ufficio a fare mente locale su come uscire da quella situazione di merda. Poi presi la decisione. Non vedevo alternative. Dovevo andarmene.

«Quando pensa di tornare, signor Scott?», chiese Adele seguendomi stranita verso l'ascensore.

«Mai», risposi. «Tutto ciò che riguarda l'azienda da adesso in poi lo gestirà Thomas Adamson, addio Adele».

«Ma... signor Scott?», la sentii dire prima che le porte scorrevoli dell'ascensore ci dividessero per sempre.

Per me era finito tutto. Era come se all'improvviso fossi senza passato, presente e futuro. In uno strano limbo. Frastornato dalle troppe emozioni.

In strada chiamai John per comunicargli che volevo la separazione da Elizabeth e di procedere il più velocemente possibile. Non entrai nel merito, ma forse John lo intuì quando gli urlai: «Voglio la separazione da quella puttana». Gli dissi che stavo andando in banca ad aprire un conto personale dove avrei spostato i duecentomila dollari con cui avevo avviato la società, era quello che mi apparteneva dall'inizio, tutto ciò che volevo riavere. Il resto se lo poteva spartire con Tom.

Dopo essere andato in banca e trasferiti i soldi tornai a casa a prendere pochi vestiti. Infilai tutto in una borsa e nell'attraversare il corridoio prima di uscire buttai un occhio alla cameretta della bambina. Osservai qualche secondo il lettino, montato solo qualche settimana prima e, colto dalla rabbia, lo disintegrai in mille pezzi. Presi una camera al Sherry Netherland Hotel, non avevo nessuna intenzione di vederla, non volevo vedere nessuno. Spensi il cellulare, ordinai una bottiglia di whisky e con la mente annebbiata mi addormentai.